

La strategia economica del governo

Se manca lo sviluppo

di Ferdinando Giugliano

Il governo sta rispondendo alla crisi causata dalla pandemia cercando di evitare che uno shock di natura temporanea abbia conseguenze permanenti eccessive. È una filosofia corretta, ma che non può durare a lungo: il rischio è trasformare l'Italia in una foresta pietrificata, destinata a crollare appena finiranno i soldi per gli aiuti. È dunque necessario pensare a un piano per il dopo, che mitighi gli effetti degli inevitabili fallimenti aziendali, creando nuove opportunità per lavoratori e imprenditori. In questa fase storica si fa un gran parlare del ruolo salvifico del settore pubblico: lo Stato deve essere in grado di accompagnare le trasformazioni in atto nella società, invece di illudersi di poterle arrestare. La strategia economica del governo si è fondamentalmente innestata su tre pilastri: assicurare liquidità alle imprese tramite l'emissione di garanzie sui prestiti bancari; sostenere i lavoratori rafforzando la cassa integrazione; impedire i licenziamenti per via normativa. Le buone intenzioni di Giuseppe Conte e Roberto Gualtieri si sono scontrate con un'attuazione spesso scadente dei provvedimenti, a partire dai colpevoli ritardi nell'erogazione dei sussidi da parte dell'Inps. Tuttavia, lo spirito dei provvedimenti era simile a quello di altri Paesi europei e giustificabile visto il contesto emergenziale.

Mettere un tappo su un vulcano non vuol dire però fermarne l'eruzione. Già prima della pandemia, l'economia italiana stava subendo dei cambiamenti formidabili, dalla digitalizzazione dei servizi fino alla conversione di interi comparti manifatturieri. Il Covid 19 accelererà alcune di queste mutazioni – ad esempio la crescita delle piattaforme di vendita online – e ne aggiungerà delle altre. Per certi settori, come l'organizzazione di eventi, il futuro è inevitabilmente incerto.

Negli ultimi tre decenni, al netto di lodevoli eccezioni, l'Italia ha spesso faticato ad adeguare la sua struttura

produttiva. In uno studio del 2016 per la Commissione Europea, Gianmarco Ottaviano dell'Università Bocconi e altri economisti avevano mostrato come il forte rallentamento nella crescita della produttività a partire dai primi anni '90 sia stato legato all'incapacità di trasferire risorse dalle aziende meno efficienti a quelle più innovative. Abbiamo preferito tenere in vita gli zombie, a partire da Alitalia, invece di premiare le start-up.

Oggi rischiamo di moltiplicare questo rischio, in un contesto di ancora maggiore vulnerabilità. Impedire i licenziamenti è una soluzione tampone, ma alla lunga finisce per obbligare a chiudere quelle aziende che potrebbero sopravvivere ridimensionando l'organico (senza contare l'impatto sui lavoratori a termine che, in questo contesto, finiscono per essere oltremodo penalizzati). Allo stesso tempo, è impossibile immaginare che le aziende possano sopravvivere per sempre grazie ai sussidi all'occupazione e alla liquidità garantita dallo Stato. Ci sono limiti a quanto debito pubblico – implicito ed esplicito – può essere accumulato, ed è comunque importante permettere a lavoratori e capitale finanziario di redistribuirsi verso imprese dal futuro più roseo. Questa transizione rischia di avere costi sociali enormi che non possono essere scaricati passivamente sui lavoratori. Per questo, è più che mai essenziale avere politiche attive del lavoro, capaci di formare i disoccupati e di aiutarli a ricollocarsi. Purtroppo, l'Anpal, l'agenzia nazionale con queste funzioni, è completamente allo sbando, e il suo presidente, Mimmo Parisi, il padre dei "navigator", continua a godere di una incomprensibile protezione politica da parte del Movimento 5 Stelle. Se il governo vuole davvero aiutare chi rimarrà indietro, non può continuare a privilegiare uno a discapito di molti.

L'autore è editorialista di Bloomberg Opinion

© RIPRODUZIONE RISERVATA

